

«Mio padre, imam, mi ha educata all'amore per gli altri e al dialogo»

intervista a Maymouna Abdel Qader, a cura di Marina Rosati

in "Avvenire" del 15 novembre 2023

«Sono nata e cresciuta in Italia. Spesso mi dichiaro musulmana di cultura cattolica. Qui come in Terra Santa, costruiamo ponti. E restiamo umani».

Non smette di credere in una convivenza pacifica in Terra Santa. Anzi: lei che ha sperimentato sulla propria pelle atti di intolleranza ma allo stesso tempo la forza del dialogo e del bene, ne è convinta più che mai. Maymouna Abdel Qader, mediatrice culturale e portavoce per il Dialogo interreligioso del Centro islamico culturale di Perugia, figlia dell'imam del capoluogo umbro, morto quasi tre anni fa per il Covid e rimasto nella memoria per la sua visione aperta della religione e della interculturalità, è una sognatrice con i piedi ben ancorati a terra. Quando si racconta parla con la dolcezza di una bambina ma con la determinazione di una quarantenne, sposata con un italiano e mamma di due figli di 9 e 11 anni, che crede fermamente nella forza dell'incontro e della conoscenza reciproca.

Lei è palestinese: come vive quello che sta accadendo in Terra Santa? Avete parenti nella Striscia di Gaza?

Sono di origine giordana-palestinese. Mia madre è nata e cresciuta in Kuwait perché i miei nonni erano parte dei palestinesi della diaspora del 1948. Mio padre è nato e cresciuto a Jayyous, un villaggio dell'attuale Cisgiordania. A Gaza abbiamo amici e familiari di amici. Il marito di mia sorella è originario di Gaza, ha molti parenti lì. Solo nella sua famiglia ha perso oltre 80 persone tra zii e cugini. Metà di questi sono bambini. Un dolore che ci colpisce da vicino.

Ci racconta la sua storia di musulmana in Italia?

In Italia sono nata e cresciuta: a Perugia, città che mio padre più di 50 anni fa ha scelto per studiare Medicina e dove poi ha fondato la comunità islamica di cui è stato imam per 50 anni. Siamo cinque figli, quattro femmine e un maschio. Negli anni '80-'90 eravamo le uniche ragazze che portavano il velo a scuola. Prima del'11 settembre 2001, però, eravamo semplicemente delle "straniere velate", oggetto di curiosità e di conoscenza. Dopo, siamo diventate "straniere velate, forse pericolose", oggetto di critiche e anche di momenti di ostilità e di paura. L'impegno nel sociale nasce proprio da questa forte esigenza di mostrare a tutti che la donna musulmana non è come lo stereotipo la descrive, e che l'islam non è una religione cattiva, ma soprattutto da una ricerca personale volta ad integrare l'essere musulmani e l'essere italiani. Il ruolo delle seconde generazioni è stato fondamentale per il percorso di apertura delle comunità islamiche.

Quali le difficoltà maggiori che avete dovuto affrontare?

Abbattere i muri della diffidenza eretti dopo l'11 settembre, affrontare stereotipi – un esempio: donna velata uguale donna sottomessa – ed episodi di discriminazione, sui quali potrei scrivere un libro. Ma niente che dialogo e conoscenza reciproca non potessero risolvere. I conflitti della geopolitica non devono farci ripetere gli errori del passato. E non dobbiamo confondere la laicità con il laicismo che elimina le diversità.

Suo padre, imam di Perugia, le ha fatto frequentare l'ora di religione e la scuola dalle suore...

Mio padre ha voluto che noi frequentassimo l'ora di religione, a scuola. A partire dall'asilo dove ci aveva iscritto alle scuole dell'infanzia delle suore, tutt'oggi esistenti sempre ad Elce, un quartiere di Perugia dove abitavamo. Questa scelta è stata spinta dalla volontà di farci crescere all'interno di un contesto religioso, in primo luogo; dopodiché per la grande convinzione che fosse l'unica strada per la conoscenza e la convivenza. Crescendo abbiamo partecipato anche all'ora di religione proprio

perché ci diceva sempre: “per convivere bisogna conoscersi, per conoscersi bisogna avvicinarsi e per avvicinarsi bisogna sempre essere promotori del primo passo”. Non abbiamo mai messo in dubbio questa convinzione. E per me e la mia famiglia è stata una crescita naturale all’interno delle fedi diverse. Spesso mi dichiaro musulmana di cultura cattolica.

Cosa porta in sé degli insegnamenti di suo padre?

Il suo amore incondizionato verso l’altro. Non conosceva differenze né difficoltà. Trovava la soluzione nelle parole e nelle azioni gentili. Questo lo ha reso un grande uomo di dialogo con chiunque. Posso dire con grande orgoglio di aver ereditato questo pregio. Perciò ho fortemente voluto prendere in mano la strada del dialogo interreligioso per poter continuare a costruire quei ponti della pace faticosamente creati in 50 anni.

Di recente ha detto che anche nell’islam c’è una carenza nella rilettura dei testi, spesso retaggio di mille anni fa. A cosa si riferisce? Alla guerra santa per esempio?

Oggi abbiamo una grande carenza nella conoscenza della religione e nella lettura dei testi sacri. Spesso ci soffermiamo su interpretazioni legate a retaggi culturali e storici che hanno guardato principalmente alle differenze, esaltando divisioni e distanze fra società e religioni. Si pensi a come mondo musulmano e mondo cristiano raccontano in modo diverso le crociate. O a come il rancore delle invasioni o delle colonizzazioni ha influenzato l’interpretazione religiosa. La sfida è cercare risposte nella fede e nelle parole scritte nei testi sacri e cercare di contestualizzare alcuni concetti per poterli reinterpretare in chiave moderna. Se conoscessimo davvero la fede non saremmo così distanti e non riempiremmo questo spazio con gli estremismi e le radicalizzazioni. Il primo versetto del Corano rivelato al profeta Muhammad è “Leggi!”, inteso come conoscenza e ricerca dell’altro, di tutto: abbiamo fondamentalmente smesso di leggere.

Cosa ha provato il 7 ottobre quando ha sentito cosa era successo?

Appena saputo, è calato il velo del silenzio e dell’amarezza. La violenza su civili innocenti di entrambe le parti non è giustificabile per nessuna ragione.

Come considera Hamas e come valuta ciò che sta facendo Israele?

Da entrambe le parti c’è stata la disumana presunzione di poter risolvere il conflitto con la violenza. Violenza sui civili. C’è da chiarire che dimostrare solidarietà col popolo palestinese non significa sostenere Hamas o il terrorismo islamico. Altresì, affermare che Israele sta compiendo una vera e propria punizione di massa a Gaza, oltre a permettere ai fanatici coloni di usare violenza e discriminazioni sugli abitanti della Cisgiordania, non significa essere antisemiti. Lo dimostrano le manifestazioni organizzate dalle comunità ebraiche nel mondo che stanno condannando fermamente la ferocia con cui Israele si sta scatenando contro Gaza, senza distinzioni tra civili o altro. Ad oggi, contiamo oltre diecimila vittime di cui oltre quattromila bambini. Senza dimenticare che chi è sopravvissuto dovrà vedersela con traumi, depressioni, disabilità dovuta ad amputazioni... E non dimentichiamo, inoltre, le centinaia di bambini che ora sono orfani. Un numero elevatissimo di vittime innocenti. Sotto gli occhi del mondo inerme. Si sono messi in discussione il diritto internazionale e i più basilari diritti umani senza nemmeno un’azione concreta volta ad un cessate il fuoco immediato, al sostegno e al soccorso umanitario agli abitanti della Striscia di Gaza e alle trattative politiche per il rilascio degli ostaggi israeliani. Non possiamo permetterci di disumanizzarci così.

Ci potrà mai essere pace in Terra Santa? Da dove cominciare un percorso e chi può iniziarlo?

La Terra Santa è stata teatro di infinite rivendicazioni, di conquiste, di “guerre sante”, ma ha sempre dimostrato che una convivenza pacifica tra popoli e fedi è assolutamente possibile. Non c’è pace se non ci sarà giustizia. Questo lo potranno fare solo i palestinesi e gli israeliani insieme, scegliendo nel futuro politiche disposte a riprendere i trattati di pace già avviati trent’anni fa. Abbiamo tutti una grande responsabilità: dobbiamo continuare a costruire ponti tra le fedi e le culture. Dobbiamo

educare i nostri figli, il futuro di questo mondo, alla misericordia e all'amore verso il prossimo. E tenere sempre alti e saldi i valori della vita. Ci attende una grande sfida: restare umani e tirar fuori la nostra parte buona e trasformarla in azioni concrete volte a costruire e non distruggere. C'è sempre speranza, e ognuno di noi può diventare un mezzo, uno strumento per la pace. Si parte dai piccoli gesti. A piccoli passi.